

Un libro di Rossella Pace

Il duca che voleva uccidere il duce

di Giancristiano Desiderio

Il 17 aprile 1926 a Cannes, in Francia, morì Giovanni Amendola, per i postumi delle bastonate dei fascisti; lo stesso giorno a Roma, mentre presenziava all'insediamento del nuovo direttorio fascista in Campidoglio, il capo del governo italiano, Benito Mussolini, fu colpito al viso da un colpo di pistola, ma rimase miracolosamente illeso. A sparare fu la irlandese Violet Gibson. Chi aveva armato la mano della donna che fu poi dichiarata pazza e rimandata in Irlanda e internata? Il duca Giovanni Antonio Colonna di Cesarò.

L'aristocratico siciliano, nipote di Sidney Sonnino, cresciuto e formatosi a Roma, fu ministro del governo Mussolini nel ruolo di responsabile delle Poste e dei Telegrafi. Ma la sua esperienza ministeriale non durò molto e ben presto il duca, in forza della sua formazione culturale e politica, si ritrovò con il gruppo di Amendola e ne condivise la ferma opposizione al governo mussoliniano, prima, durante e dopo il delitto Matteotti, fino a diventare un punto di riferimento per l'antifascismo. Morì nel 1940 lasciando una rete clandestina di opposizione al regime mussoliniano e una famiglia che con la moglie, Barbara Antonelli, e le due figlie, Si-

monetta e Mita, saranno preziose per il lavoro della Resistenza liberale romana e italiana.

A riscoprire la figura del duca di Cesarò è Rossella Pace con il libro "Roma, via Gregoriana 5. Le élites liberali dall'Aventino alla Resistenza" (FrancoAngeli). Le cose che scrive la Pace meritano sempre attenzione, sia per il modo in cui sono scritte, sia per la dovizia di notizie e documenti inediti che è capace di rintracciare in archivi pubblici e privati. Questo testo, in particolare, è un altro tassello di un'opera più ampia che Rossella Pace ha da tempo dedicato alla ricostruzione sia degli uomini e delle donne della Resistenza liberale, sia alle loro reti e collegamenti che da Roma, attraverso case, salotti, fogli più o meno clandestini, la famiglia dei liberali era capace di ramificare in Italia. Un lavoro, quello dei liberali, che con la caduta del fascismo e con "l'Italia tagliata in due" fu davvero prezioso perché - questo è il punto da tener presente - permise agli Alleati, cioè alle forze liberaldemocratiche che vinsero la Seconda guerra mondiale e liberarono con i loro soldati l'Italia dai tedeschi e dai repubblicani, di poter far rientrare il nostro Paese al di qua e non al di là della "cortina di ferro", come la chiamerà poi Winston Churchill. Ma ritorniamo al colpo di pistola di Violet Gibson.

Già mesi prima Mussolini era scampato al tentativo di attentato del deputato socialista unitario Tito Zaniboni: una soffiata permise alla polizia di intervenire prima del colpo di pistola. Con la irlandese la pistola sparò ma non prese, se non di striscio, il bersaglio. La donna fu rinchiusa nel carcere delle Mantellate e dichiarò di non ricordare. A luglio del 1926, però, disse di aver premeditato con altri l'attentato al duce e aggiunse che era stato il duca di Colonna di Cesarò a fornirle la pistola per l'attentato. E ancora aggiunse di aver subito una sorta di suggestione proprio da parte del duca che la indusse a sparare a Mussolini. Tra il coinvolgimento del duca e il tratto emotivo della donna prevalse nella istruttoria del processo il lato psicologico e la donna fu dichiarata sostanzialmente folle per quanto lucida. Insomma, una strana contraddizione. E la Pace osserva: "Effettivamente sorprende il fatto che il governo, il quale aveva in mano la prova del complotto antifascista del duca e una piena confessione che lo accusava, preferisse liquidare l'accaduto rispendendo la Gibson in Irlanda". Caso chiuso. Ma non per il duca che continuò nella sua opera di opposizione alla dittatura e fu all'origine anche del meraviglio volo su Roma per la libertà di Lauro De Bosis nel 1931.

